

Giuseppe Manzone

Presentazione alla mostra – Galleria Valdotaïne, Aosta (?) - 1968

Mentre penso a Manzone ed oltre i motivi di gentilezza e di generosità d'animo e di passione per il mestiere, che la sua persona suscita immediatamente, mi domando perché il suo nome ha qui, ancora un significato, e poco importa se il "qui" può essere interpretato come una limitazione provinciale o se lo "ancora" sottintende l'estremo di una lunga carriera, mi pare che posso rispondere a me stesso intanto, che ciò accade proprio perché il pittore ha rinunciato a forzare gli avvenimenti ed è rimasto fedele alla propria destinazione. Ovviamente in un mondo in gran parte intessuto di giochi furbeschi egli può sembrare, e da tanto tempo, uno spaesato; in un mondo che è sempre disposto a rimescolare le carte ed a rinnovare il gioco egli può sembrare un superato. Ma, salvo rare eccezioni che anche Manzone conosce ed ammira, il gioco finisce col divorare i giocatori, o ritorna al suo punto di partenza. La cosa giusta è avere una volta sola vent'anni, ed averli poi sempre; conservare cioè la schiettezza, l'immediatezza, la pulizia l'energia e la fiducia dei vent'anni. Come ha fatto Manzone. Egli ha avuto vent'anni nel 1907, che è un anno cruciale di questo inizio di secolo, nelle arti e non solo nelle arti. Li ha avuti l'anno in cui con una borsa di studio di quattrocento lire del Comune di Asti, sua patria, se ne andò a Firenze per studiare gli antichi agli Uffizi, dove invece conobbe Lorenzo Viani legandosi d'amicizia con lui, così diverso. In modi diversi, violento ed eversivo in Viani che pittoricamente raccoglie un'eredità dei Macchiaioli, soave e limpido in Manzone, che aveva alle spalle la grande lezione dei paesisti piemontesi, le loro esperienze cristallizzavano l'esigenza di espressioni spiritualmente intense, che il tempo domandava alla loro energia giovanile e quella adesione al mondo delle cose, fondata sulle affinità sentimentali, che riconduceva la sensibilità ed i trasalimenti dell'animo nell'opera dell'arte, per cui la vigna astigiana di Manzone, il tavolino di pietra nel giardino deserto d'inverno, il contadino che riposa sotto il sole ed ogni altro motivo ricorrente del nostro caro pittore, non è soltanto più un'immagine otticamente rappresa ma un istante panico della vita dell'uomo nel suo circostante. Cristallizzava, dunque, nella stessa forma, la forma virile e sicura della giovinezza, tutta la loro vita.

Luigi Carluccio